

Benedetta Tobagi *

Ricucire un Paese lacerato

L'incontro tra Gemma Calabresi e Licia Pinelli al Quirinale

L'incontro al Quirinale tra le vedove Pinelli e Calabresi, unitamente all'omaggio alla memoria di Giuseppe Pinelli, ha costituito un momento simbolico di superamento delle barriere ideologiche che dagli anni '70 condizionano la lettura di fenomeni quali terrorismo, stragismo e violenza politica nel nostro Paese.

1. I fatti

Lo scorso 9 maggio a Roma si è celebrata, con una cerimonia al Colle, la seconda ricorrenza del **Giorno della memoria**, istituito nel 2007 al fine di ricordare tutte le vittime del terrorismo, interno e internazionale¹. Il 12 dicembre 2009 sarà il **quarantesimo anniversario della strage alla Banca dell'Agricoltura di piazza Fontana a Milano**, il primo di una serie di attentati di stampo neofascista che insanguineranno il Paese fino al 1980. Perciò la giornata del 9 maggio è stata dedicata principalmente a questo evento.

Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha sottolineato nel suo discorso il significato di questa scelta: «Ricordare quella strage e con essa l'avvio di un'oscura strategia della tensione, come spesso fu chiamata, significa ricordare una **lunga e tormentatissima vicenda di indagini e di processi**, da cui non si è riusciti a far scaturire un'esauriente verità giudiziaria. E ciò vale, lo sappiamo, anche per altri anelli di quella catena di stragi di matrice terroristica che colpì sanguinosamente città come Milano, Brescia, Bologna e altre, e di cui procedimenti giudiziari e inchieste parlamentari identificarono l'ispirazione

* *Giornalista.*

¹ Quanto alle finalità, il secondo comma della *Legge 4 maggio 2007, n. 56, Istituzione del «Giorno della memoria» dedicato alle vittime del terrorismo e delle stragi di tale matrice*, recita così: «In occasione del «Giorno della memoria» di cui al comma 1, possono essere organizzate, senza nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica, manifestazioni pubbliche, cerimonie, incontri, momenti comuni di ricordo dei fatti e di riflessione, anche nelle scuole di ogni ordine e grado, al fine di conservare, rinnovare e costruire una memoria storica condivisa in difesa delle istituzioni democratiche».

politica ma non tutte le responsabilità di ideazione ed esecuzione»². In armonia con il dettato di legge, è stato riservato un momento di riflessione anche alle vittime del terrorismo internazionale, militari italiani caduti nelle missioni di pace all'estero.

Il fulcro della cerimonia, svoltasi nella splendida cornice del Salone dei Corazzieri, è stato però l'**incontro tra Licia Pinelli e Gemma Calabresi**. Il Quirinale, pochi giorni prima, aveva annunciato di aver invitato a presenziare, tra i familiari delle vittime del terrorismo, anche la vedova del ferroviere anarchico Giuseppe Pinelli, ingiustamente sospettato di collegamenti con l'attentato di piazza Fontana e morto la notte del 15 dicembre 1969, precipitando dalla finestra dell'ufficio del commissario Luigi Calabresi, al quarto piano della Questura di via Fatebenefratelli a Milano. **Una morte avvenuta in circostanze oscure**, che fecero presto diffondere la convinzione che Pinelli fosse stato torturato e ucciso.

Lunghe e minuziose indagini hanno poi accertato, al di là di ogni ragionevole dubbio, che Calabresi, additato da larghi settori dell'opinione pubblica di sinistra come il responsabile della sua morte, non si trovava nella stanza al momento della caduta. Pinelli era stato trattenuto per accertamenti, nonostante fossero già trascorse 48 ore dal momento del fermo ed esso non avesse ottenuto una convalida da parte della magistratura. Antonino Allegra, capo dell'ufficio politico della Questura di Milano, era stato quindi imputato per fermo illegale: la sentenza D'Ambrosio (1975) riconobbe che il reato era stato consumato, ma Allegra andava prosciolto per intervenuta amnistia³.

Quattro uomini erano presenti nella stanza da cui Calabresi s'era allontanato quando Pinelli cadde: per anni fornirono una versione falsa, secondo l'indicazione del questore Marcello Guida, di Allegra e, ben al di sopra di loro, della pista partita dall'Ufficio affari riservati del Ministero dell'Interno, che voleva la «bomba anarchica», contro ogni evidenza in senso contrario. Ancora oggi alcuni rimproverano a Calabresi, che pure non era presente al momento della tragedia,

² Il sito <www.quirinale.it> mette a disposizione il testo integrale del discorso, scritto e filmato. Tra il 1969 e il 1974 sono state perpetrate sei stragi che hanno provocato complessivamente 128 morti. Si è pervenuti a condanne definitive degli esecutori materiali degli attentati solo in due casi: la strage di Peteano del 31 maggio 1972 e quella di Bologna del 2 agosto 1980. Di nessuna strage sono stati individuati mandanti e ideatori, sebbene tutte le risultanze processuali e storiche concordino nell'inquadrare questi attentati in un complessivo disegno politico volto a «destabilizzare per stabilizzare», come ha sinteticamente ricordato il presidente Napolitano: «Se il fine venne indicato nella creazione di un clima di convulso allarme e disorientamento e quindi in una destabilizzazione del sistema democratico, fino a creare le condizioni per una svolta autoritaria nella direzione del Paese, componenti non secondarie di quella trama — in particolare "l'attività depistatoria di una parte degli apparati dello Stato" (così definita nella relazione approvata nel 1994 dalla Commissione stragi del Parlamento) — rimasero spesso non determinate sul piano dei profili di responsabilità, individuali e non solo». Napolitano conclude un percorso iniziato nel 2008, quando ricordava come in quegli anni «si siano incrociate per qualche tempo diverse trame eversive, da un lato di destra neofascista e d'impronta reazionaria, con connivenze in seno ad apparati dello Stato, dall'altro di sinistra estremista e rivoluzionaria».

³ Il testo della sentenza del 1975 è stato integralmente pubblicato in SOFRI A. (ed.), *Il malore attivo dell'anarchico Pinelli*, Sellerio, Palermo 1996; sul fermo illegale cfr pp. 71 s.

di non aver quantomeno sollevato dubbi sulla versione dei fatti sostenuta dai suoi superiori gerarchici, antepoendo, si suggerisce, lo «spirito di corpo» all'insistita domanda di trasparenza dei cittadini⁴. La morte di Pinelli, infatti, sin dalla conferenza stampa tenuta all'indomani del fatto, venne presentata da Guida e Allegra come un suicidio commesso per disperazione dal giovane, viste scoperte le presunte responsabilità dei suoi compagni. Dunque un gesto di autoaccusa, che rafforzava la pista anarchica e le accuse al «mostro» Valpreda⁵. La morte di Pinelli, perciò, è organicamente collegata ai depistaggi attuati all'indomani della strage di piazza Fontana.

«Rispetto e **omaggio dunque per la figura di un innocente, Giuseppe Pinelli**, che fu vittima due volte, prima di pesantissimi infondati sospetti e poi di un'improvvisa, assurda fine», così si è espresso il Presidente della Repubblica, con la voce rotta da autentica commozione, precisando poi: «Qui non si riapre o si rimette in questione un processo, la cui conclusione⁶ porta il nome di un magistrato [Gerardo D'Ambrosio] di indiscutibile scrupolo e indipendenza: qui si compie un gesto politico e istituzionale, **si rompe il silenzio su una ferita**, non separabile da quella dei 17 che persero la vita a piazza Fontana, e su un nome, su un uomo, di cui va riaffermata e onorata la linearità, sottraendolo alla rimozione e all'oblio. Grazie signora Pinelli, grazie per aver accettato, lei e le sue figlie, di essere oggi con noi»⁷.

Quando nel 1971 gli venne assegnato il fascicolo, D'Ambrosio indagò il commissario Calabresi per omicidio volontario, e non solo colposo, come in precedenza: «Bisognava procedere con trasparenza, combattere le opacità e quella terribile mentalità che c'era a palazzo di Giustizia e nella Polizia [...] facemmo mille accertamenti, cercammo tutti i riscontri possibili, ma gli indizi che portavano all'omicidio volontario vennero meno uno dopo l'altro», ha dichiarato il magistrato, oggi senatore, al cronista Dino Martirano⁸.

⁴ Cfr ad esempio l'intervento dello storico Aldo Giannuli, *Pinelli, Napolitano e il Corriere della Sera: una polemica imprevista...*, 17 maggio 2009, <www.aldogiannuli.it>. Porre queste domande del tutto legittime non deve far scordare che all'epoca all'indirizzo del commissario erano rivolte accuse, e non domande.

⁵ L'anarchico Pietro Valpreda (Milano, 1932-2002), che aveva conosciuto Giuseppe Pinelli nei circoli libertari milanesi, fu accusato da un testimone, il tassista Cornelio Rolandi, di aver compiuto la strage di piazza Fontana, ma riuscì a dimostrare di essere estraneo alla vicenda. [N.d.R.]

⁶ «Le ipotesi di precipitazione: [...] 1) L'ipotesi di suicidio – possibile ma non verosimile. 2) L'ipotesi di malore – verosimile. 3) L'ipotesi di lancio volontario di corpo inanimato – assoluta inconsistenza», in SOFRI A. (ed.), *Il malore attivo dell'anarchico Pinelli*, cit., 51 s.

⁷ Le parole attente e misurate del Presidente non sono riuscite ad evitare o comunque dissipare tutte le polemiche, che appaiono però destituite di fondamento alla luce del discorso pronunciato al Quirinale. Alcune associazioni e singoli familiari di vittime hanno temuto che s'iscrivesse indebitamente il nome di Pinelli tra le «vittime del terrorismo», creando confusione. Da parte di ristrette minoranze legate ai vecchi gruppi anarchici non è naturalmente mancato chi ha tentato di rimettere in questione la sentenza D'Ambrosio.

⁸ Cfr CALABRESI M., *Spingendo la notte più in là. Storia della mia famiglia e di altre vittime del terrorismo*, Mondadori, Milano 2007, 50 s.

Calabresi, com'è noto, fu oggetto di una feroce campagna diffamatoria a opera di vari giornali, tra cui si distinse per la violenza dei toni *Lotta Continua*⁹, organo di stampa dell'omonimo movimento. Sulla base di indizi e notizie non verificate furono confezionate molte «leggende» sul conto del commissario, che fu accusato — ad esempio — di essere un uomo della CIA (Central Intelligence Agency, una delle agenzie di servizi segreti degli Stati Uniti) e un «torturatore», sebbene non avesse mai avuto contatti di sorta con i servizi americani e fosse ben noto nell'area del «movimento» per un'attitudine aperta e dialogante nei confronti dei militanti¹⁰. Il commissario querelò *Lotta Continua* per diffamazione; il processo finì per trasformarsi in un'inchiesta sulla morte di Pinelli. Il 17 maggio 1972, Calabresi fu assassinato. Le indagini sul suo omicidio ben presto si arenarono e solo nel 1988 il pentito Leonardo Marino, che all'epoca militava in *Lotta Continua*, confesserà le proprie responsabilità, chiamando in causa complici e mandanti: Ovidio Bompreschi, Giorgio Pietrostefani e Adriano Sofri. Dopo una lunga e tormentata vicenda processuale, che ha visto un'amplissima mobilitazione di intellettuali su posizioni innocentiste, essi sono stati condannati in via definitiva nel 1997¹¹.

Le vedove di Pinelli e Calabresi, che un'opinione pubblica profondamente lacerata aveva «congelato» su fronti opposti, si sono incontrate per la prima volta sotto lo sguardo del Presidente: una stretta di mano che ha emozionato profondamente il Paese, un gesto simbolico evocativo e denso di significati.

2. Le reazioni sui media

L'evento ha goduto di amplissima attenzione; è stato sottolineato in tutte le sedi il profondo valore di questo gesto in un'ottica di riconciliazione e superamento di una stagione di odio ideologico, di cui i mariti di entrambe furono vittime, seppure in modo differente. **Sui media, l'impressione è che il cuore sia prevalso sulla mente**, la dimensione emotiva sulla riflessione circa il significato del gesto. Non sono mancate alcune buone analisi che hanno mantenuto una stretta connessione tra l'incontro, l'omaggio a Pinelli e le parole decise di Napolitano sullo stragismo¹². Pochissimi giornalisti si sono preoccupati di fornire una

⁹ La campagna diffamatoria, però, era stata avviata da *l'Avanti!*, da *l'Unità* e dal suo settimanale *Vie nuove*.

¹⁰ Cadute tutte le false evidenze agitate dall'opinione pubblica di larga parte della sinistra per accusare Calabresi di torture fisiche e psicologiche, una pubblicazione recente di Adriano Sofri (*La notte che Pinelli*, Sellerio, Palermo 2008) insiste in maniera del tutto sproporzionata sul fatto che durante l'interrogatorio Calabresi, secondo le indicazioni dei superiori, avesse cercato di far parlare Pinelli (vi erano incongruenze nelle parole dell'anarchico; alcune persone da lui incontrate, come Nino Sottosanti, avevano trascorsi poco limpidi), dichiarando che «Valpreda aveva parlato». L'importanza e l'impatto di questa «domanda a trabocchetto» viene dilatata a dismisura, laddove l'inchiesta ha escluso qualsiasi connessione tra essa e la caduta di Pinelli, anche per la distanza temporale tra i due eventi.

¹¹ Adriano Sofri e Giorgio Pietrostefani sono stati condannati come mandanti dell'omicidio, Ovidio Bompreschi come esecutore materiale, Leonardo Marino come autista dell'agguato.

¹² Cfr ad esempio il bel commento di BIANCONI G., «La svolta e il futuro», in *Corriere della Sera*, 10 maggio 2009.

sintetica ricostruzione delle vicende, complesse e lungamente controverse, che ne rappresentano lo sfondo storico¹³.

Vi sono stati poi **curiosi fenomeni di diversione** e spostamento dai temi centrali del dibattito, che vale la pena di esaminare. Ampio spazio ha ottenuto nei giorni successivi l'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga, che con un «colpo di coda» ha spostato completamente il piano del discorso. L'incontro tra le due vedove è divenuto, nelle sue parole, occasione per rilanciare non solo la proposta della grazia a Sofri, ma anche il tema di un'amnistia generale per gli ex terroristi di sinistra¹⁴. Il termine di «riconciliazione», che in questa circostanza si riferiva ai segmenti di opinione pubblica che avevano eletto a proprio vessillo rispettivamente la figura di Pinelli e quella di Calabresi, spesso senza riuscire più a comunicare tra loro, viene spostato e riempito di contenuti diversi: Cossiga pone come attori dell'auspicata riconciliazione le vittime e i carnefici. Si suggerisce che la concessione dell'amnistia a poche decine di ex terroristi ancora incarcerati potrebbe avere non meglio precisati effetti benefici sulla società e sulla memoria di quegli anni (*il Giornale* dell'11 maggio dedica una chiassosa e indignata prima pagina alla proposta di amnistia per i terroristi di sinistra).

È questo il riemergere di un motivo piuttosto abusato nel dibattito pubblico intorno agli anni Settanta e al terrorismo: **si tenta di demandare quello che dovrebbe essere un percorso di riflessione ed elaborazione culturale pubblico e collettivo** alla dimensione privata del rapporto tra vittime e carnefici e a un atto di clemenza dello Stato verso i «vinti». Con parole che ci paiono del tutto condivisibili, Giovanni Bachelet ha dichiarato al quotidiano *l'Altro*: «Con grande tempismo Cossiga ha proposto l'amnistia, che produce oblio e ingiustizia, per neutralizzare la bella e riuscita iniziativa di Napolitano, volta a ottenere, magari con molto ritardo, memoria e giustizia».

L'incontro tra Gemma e Licia, unite dalle parole e dalle problematiche ammissioni di Napolitano, ha toccato i cuori, ma, lungi dal puro e semplice sentimentalismo, «non può essere assimilato a un generico *embrassons nous* [abbracciamoci]. Al contrario, non vi è alcuna intenzione di dissolvere, complice la nebbia del tempo, quel che è avvenuto quaranta anni fa»¹⁵. L'incontro, cioè, ha lanciato un messaggio importante alle menti, oltre che ai cuori, di chi nel Paese vuole **affrontare seriamente la comprensione del passato**. Vorrei approfondire la riflessione attorno ai significati simbolicamente racchiusi nell'incontro

¹³ Fra questi CASALEGNO A., «Licia e Gemma, la forza dell'amore cancella l'odio», in *Il Sole 24 Ore*, 10 maggio 2009.

¹⁴ PICCOLILLO V., «Cossiga: appello al Presidente: ora un'amnistia per i terroristi», in *Corriere della Sera*, 10 maggio 2009. In risposta a Cossiga è intervenuto il suo successore Oscar Luigi Scalfaro, criticandone le posizioni in un'intervista realizzata da BREDI M., «La partita non è chiusa. Sbagliato perdonare tutti», in *Corriere della Sera*, 11 maggio 2009.

¹⁵ PESOLE D., «Servono verità e riconciliazione», in *Il Sole 24 Ore*, 10 maggio 2009.

tra le due donne, che stanno all'origine delle emozioni profonde e complesse che esso ha suscitato.

3. Gemma, Licia e il dialogo tra le «due Italie»

Ha raccontato Gemma Calabresi nel suo libro di memorie che una volta l'ex presidente della Repubblica Sandro Pertini ebbe a ricordarle, ferendola profondamente, che per molte persone «su suo marito c'è l'ombra di Pinelli»¹⁶.

Quest'ombra si è proiettata lunga e pesante sul dibattito pubblico anche dopo che l'innocenza del commissario Calabresi è stata dimostrata e accettata da larga parte dell'opinione pubblica (seppure occasionalmente ricompaiono ancora oggi odiose sopravvivenze della campagna diffamatoria, a riprova della sua pervasività ed efficacia)¹⁷. «Giuseppe Pinelli e Luigi Calabresi accomunati da quasi quarant'anni, un tempo più lungo di quello che gli fu dato di vivere. Usati uno contro l'altro, in un braccio di ferro infinito, uno dei tanti che paralizzava il Paese e lo tiene costretto con la testa rivolta al passato»¹⁸. Due morti legate in maniera apparentemente indissolubile, in cui si intrecciano due diversi volti della violenza in Italia. Credo che una delle ragioni per cui risultava impossibile separare la memoria di Calabresi da quella di Pinelli fosse il fatto che c'era un terzo attore, **il vero protagonista della vicenda, rimasto silente troppo a lungo: lo Stato**. Pinelli era morto mentre si trovava sotto la tutela delle forze dell'ordine; era innocente, e funzionari delle forze dell'ordine hanno tentato di far passare la sua morte per un suicidio di autoaccusa. Reso omaggio a Calabresi¹⁹, restava la dolorosa rimozione del destino di quest'altra vittima innocente, un vuoto di memoria e verità che dal 1969 turba le coscienze di larga parte del Paese. «C'erano due Italie», hanno scritto Gemma Calabresi e suo figlio Mario: la morte di Pinelli approfondì il solco.

C'erano due Italie. **Una che restò convinta, o nel migliore dei casi dubbiosa, che Calabresi fosse un assassino**, a dispetto delle inchieste accurate che ripulirono la sua memoria da accuse infamanti; accecata dall'ideologia, dall'arroganza di alcuni che si sentivano depositari di una «verità politica» che non si sobbarca la fatica di cercare verifiche e riscontri con le evidenze fattuali, non prende nemmeno in considerazione le sentenze dei tribunali: «Non volevano la verità, ma la sentenza che avevano in mente loro, una sentenza di colpevolezza»²⁰; così assorbita dalle proprie convinzioni da riuscire a rimuovere l'orrore dell'esecuzione del commissario. **Un'altra che non voleva farsi domande sulle stragi** e preferiva chiudere gli occhi di fronte alle inquietanti

¹⁶ CAPRA G., *Mio marito il commissario Calabresi*, Paoline Editoriale Libri, Milano 1990, 195.

¹⁷ All'indomani della cerimonia, scritte diffamatorie sono comparse a Torino sui palazzi sede de *La Stampa* e di circoli del Partito democratico.

¹⁸ CALABRESI M., *Spingendo la notte più in là*, cit., 55.

¹⁹ «Abbiamo ritrovato la memoria», disse il presidente Carlo Azeglio Ciampi a Gemma Calabresi, consegnandole il 14 maggio 2004 la medaglia d'oro al valore.

²⁰ CALABRESI M., *Spingendo la notte più in là*, cit., 50.

evidenze delle «piste nere» e delle deviazioni degli apparati, voleva rimuovere la memoria di Pinelli, l'orrore di un uomo che muore innocente mentre è nelle mani dello Stato.

Un'Italia per cui la violenza era solo nera, un'altra per cui era solo rossa. Una che non voleva sentir parlare dei braccianti di Avola e Battipaglia morti sotto il fuoco della polizia, l'altra che cancellava la memoria di Antonio Annarumma²¹ e di tanti altri poliziotti assassinati. Una per cui lo Stato era sacro e intoccabile qualsiasi cosa facesse, un'altra per cui esso era solo un nemico violento e ipocrita, avviato sulla strada delle dittature dei colonnelli greci o latino-americani. Una scelse come simbolo Pinelli, l'altra elesse Calabresi. La politica negli anni '70 era un valore assoluto, onnipervasivo, che oscurava persino la *pietas*: uno degli aspetti più dolorosi di quegli anni è che ogni schieramento piangesse solo i propri morti, come se la vita degli avversari fosse meno vita.

Certo, **in queste due Italie non si esauriva tutto il Paese**, e ciascuna delle due presentava al proprio interno una varietà di posizioni. Ciascuna portava istanze positive: l'una non si stancò mai di porre una domanda di verità al potere che occultava la verità sulle stragi, l'altra non ha smesso di impegnarsi per difendere l'onore e la dignità di tanti servitori dello Stato vittime del terrorismo e delle istituzioni in quanto tali. «Abbiamo imparato [...] che c'erano due Italie e non ce n'era per definizione una buona e una cattiva, che entrambe avevano cose che ci piacevano, che da tutte e due le parti c'erano persone per bene»²².

Alle due Italie, alla parte migliore di esse, sono mancate in questi anni la voglia, ma anche le occasioni, di guardarsi, ascoltarsi, confrontarsi. Il **dialogo tra posizioni così diverse e strutturate**, sedimentate negli anni, cementate dall'intensità dei lutti attraversati, **richiede molto coraggio** e apertura, capacità di argomentare razionalmente le proprie convinzioni (riconoscendo come esse siano spesso in origine «viscerali» e prerazionali) e insieme porsi in ascolto della diversità dell'altro. Le forti resistenze delle «due Italie» hanno reso difficile la via a chi quel confronto l'aveva sperato nel suo cuore (come rivelano entrambe le vedove, intervistate).

Le famiglie Pinelli e Calabresi si sono trovate schiacciate, collocate su fronti opposti dalla contrapposizione tra le due Italie. Ma hanno camminato in una difficile terra di nessuno, fino ad arrivare, insieme, al Quirinale. Lo Stato finalmente è ricomparso sulla scena, facendosi carico della memoria di Pinelli, riprendendo su di sé quell'ombra che troppo a lungo era stata deviata sulla figura di Calabresi. La presenza garbata delle due donne nel Salone dei Corazzieri parla del coraggio di restare fedeli a un'idea di Stato come casa comune dove

²¹ Antonio Annarumma era un poliziotto di 21 anni che rimase ucciso da un colpo ricevuto da un tubolare d'acciaio il 19 novembre 1969, mentre era in servizio durante una manifestazione organizzata da movimenti di sinistra. [N.d.R.]

²² CALABRESI M., *Spingendo la notte più in là*, cit., 84.

ritrovarsi, superare le diffidenze sedimentate dal dolore e cercare di elaborare le memorie traumatiche del passato in modo costruttivo, attraverso l'incontro e il confronto, nello spazio pubblico. Questo aspetto è importante: vi è il seme di un possibile percorso di riconciliazione della grave frattura che ha coinvolto tanti cittadini, la lacerazione del rapporto di fiducia con le istituzioni. Che la prima carica dello Stato abbia finalmente reso omaggio alla memoria di Pinelli, che abbia dichiarato che egli è una vittima indiretta dei depistaggi della strage di piazza Fontana, di cui lo Stato porta la pesantissima responsabilità, ha grande importanza perché crea le **condizioni per rifondare un rapporto di fiducia nei confronti dello Stato** in chi, per anni, ha dovuto patire l'offesa di non ottenere risposta a una domanda di verità e trasparenza ostinatamente ripetuta.

Esemplare in questo senso il contegno della 82enne signora Licia: esprime la gioia di potersi finalmente riconciliare con lo Stato, dopo avere sofferto decenni di oblio; non rinuncia a porre le proprie domande e ad esprimere antiche perplessità, chiede che lo Stato «apra gli armadi»; si augura che se qualcuno degli uomini presenti al momento della morte del marito ha taciuto qualcosa si decida a parlare²³. Interroga, anziché lanciare accuse: esprime l'auspicio che si creino le condizioni in cui possano emergere nuove prove, altri tasselli di verità sulle responsabilità di tante morti impunte, oppure, in un regime di trasparenza, taluni dubbi e sospetti possano essere archiviati.

Si leva spesso l'auspicio o l'esortazione a «voltar pagina» e a «chiudere con gli anni di piombo», ma il significato di queste espressioni, i modi per attuarle, non vengono esplicitati. La Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi non pervenne all'approvazione di una relazione unitaria: le interpretazioni delle diverse parti politiche erano troppo divergenti. Non solo a livello di partiti politici, ma anche all'interno della società, **coesistono tutt'ora letture della stagione del terrorismo e dello stragismo diversissime**, a volte incompatibili tra loro, talora falsate o fuorvianti, altre volte soltanto gravemente incomplete: le «due Italie» sopravvivono a tanti livelli. Questo rende molto difficile il confronto pubblico su questi temi.

La memoria è sempre soggettiva. «Memoria condivisa» è una formula che può essere ambigua. Non a caso, nel testo della legge istitutiva del Giorno della

²³ Cfr l'intervista a Licia Pinelli di POLETTI F., «Grazie presidente. Cerco ancora verità», in *La Stampa*, 7 maggio 2009; COLAPRICO P., «La vedova di Pinelli e l'invito di Napolitano: "Ora sulle stragi lo Stato apra i suoi armadi"», in *la Repubblica*, 8 maggio 2009. Le parole di Licia Pinelli, come la sostanza del discorso di Napolitano, inducono a ritenere non del tutto condivisibile le conclusioni di Miriam Mafai, «Il dovere della memoria», in *la Repubblica*, 10 maggio 2009: «Una cerimonia come quella che si è svolta ieri [...] ha il valore di un gesto politico di grande rigore morale. Non intende, naturalmente, riaprire il discorso sulle responsabilità, le insufficienze, i "buchi neri" del passato. Suona soprattutto come un invito a "guardare avanti", senza mai dimenticare o rimuovere quel che è accaduto». Mi pare che invece la cerimonia contenesse proprio un'esortazione, peraltro esplicita nel discorso di Francesca Dendena in rappresentanza dei familiari delle vittime di strage, a riaprire quel discorso sui «buchi neri», per ottenere verità storica, soprattutto laddove è mancata quella giudiziaria.

memoria del 9 maggio si fa riferimento a una «memoria *storica* condivisa»: solo la storia può essere realmente condivisa da una comunità, in quanto la soggettività (imprescindibile) del ricercatore si vincola a un **metodo di lavoro intersoggettivamente verificabile sulle fonti**, che ne garantisce la scientificità. Parlando di «memoria collettiva», però, si può e si deve aspirare a un livello superiore, a una costruzione intersoggettiva in cui le singole memorie possano confrontarsi e interagire, dialogando tra loro, a ricostruire un quadro complesso e composito, quale era la società negli anni '70.

Se per «riconciliazione» intendiamo il ristabilimento di un rapporto temporaneamente deteriorato, in qualsiasi ambito, incluso quello della comunicazione, allora possiamo affermare che l'incontro tra le vedove Pinelli e Calabresi può diventare un catalizzatore della riconciliazione tra le due Italie — come potente incentivo al dialogo — e, più in generale, del mutamento nel dibattito intorno agli anni di piombo. Scrive Andrea Casalegno: «quella stretta di mano non vuol essere un invito a lasciarsi quei fatti alle spalle nel nome della fraternità del dolore. [...] Le Giornate della memoria sono nate per impedire la rimozione collettiva di quei fatti lontani, ma possono riuscirci soltanto se la sostanza umana del ricordo prevarrà ogni volta sugli inevitabili aspetti rituali della celebrazione. La sostanza umana ieri si è concentrata nella stretta di mano fra Licia Pinelli e Gemma Calabresi»²⁴. Più che «voltare pagina», dunque — espressione che evoca, in qualche modo, l'idea di lasciarsi alle spalle una serie di temi e problemi (senza necessariamente averli elaborati e compresi) —, mi sembra appropriato suggerire che questo gesto invita a cominciare a scrivere una nuova pagina. In questo senso: ora **le memorie di Calabresi e di Pinelli non potranno essere più agitate irresponsabilmente l'una contro l'altra**, è caduto uno degli alibi più resistenti per evitare un confronto tutt'altro che facile sulle radici, i contenuti, le conseguenze di uno scontro politico e ideologico feroce, della logica che vedeva nell'avversario un nemico, che ha avuto effetti funesti sulla vita civile del Paese.

È una direzione, **un'indicazione di metodo** che speriamo venga raccolta dal maggior numero possibile di attori del dibattito pubblico (politici, giornalisti, intellettuali, ricercatori, testimoni, ecc.) per affrontare anche molti altri aspetti della stagione del terrorismo e dello stragismo nel suo complesso: per interrogarsi su quello che è successo, fuori da vecchi preconcetti e schemi ideologici. Penso, ad esempio, a quanto sarebbe necessario riuscire a impostare un confronto aperto su un'altra vicenda che è quasi un paradigma di incomunicabilità tra memorie «di parte»: il caso «7 aprile»²⁵ e il tema più ampio dei rapporti, sia

²⁴ CASALEGNO A., «Licia e Gemma, la forza dell'amore cancella l'odio», cit.

²⁵ Il 7 aprile del 1979 l'allora sostituto procuratore della Repubblica Pietro Calogero emanò l'ordine di arrestare diversi dirigenti di Autonomia operaia e Potere operaio, gruppi extraparlamentari particolarmente attivi, con l'accusa di associazione sovversiva e insurrezione armata contro lo Stato. Alcuni degli arrestati, tra cui Toni Negri, uno dei fondatori di Potere operaio insieme a Franco Piperno e Oreste Scalzone, anch'essi fermati, vennero pure accusati di aver preso parte al rapimento e all'uccisione di Aldo Moro. In sede giudiziale

materiali sia culturali, tra le organizzazioni terroristiche e i vari gruppi dell'Autonomia operaia organizzata.

* * *

Vorrei concludere con una nota personale. Ero presente al Quirinale e non trovo le parole per descrivere l'intensità dell'emozione che ho provato ascoltando il discorso di Napolitano seduta accanto a queste due donne coraggiose che tanto hanno sofferto, eppure si mostravano così serene. Uno dei rari momenti in cui si ha la consapevolezza di vivere **un momento storico**. Chi ha assistito alla cerimonia solo per televisione mi ha confermato che anche attraverso il filtro dello schermo l'intensità dell'emozione che vibrava in sala era palpabile.

Al termine della mattinata mi sono avvicinata a Licia Pinelli e a Gemma Calabresi, per ringraziarle. Prima che andassi via, la signora Gemma mi ha stretto forte le mani: «Non sono mica tutti d'accordo, ma noi dobbiamo andare avanti — ha detto con uno dei suoi sorrisi luminosi —. La libertà di giudizio è la cosa più preziosa che abbiamo». Mi ha commosso profondamente: è vero. Questa libertà vive e si nutre della conoscenza e comprensione dei fatti, scevra da pregiudizi e deformazioni, e della capacità di ascoltare e recepire le ragioni e le motivazioni degli altri, per tenerne conto e cercare di includerle in un dialogo costruttivo, non certo per farsene paralizzare o condizionare passivamente. Forti di questa libertà, a volte bisogna avere il coraggio di essere inattuali, osare di aprire strade nuove, rompere schemi e pregiudizi consolidati, affrontare resistenze ancorate nei vizi passati.

È una grandissima lezione: un modello di comportamento di cui oggi in Italia si sente un gran bisogno, e non solo per affrontare la memoria inquieta degli anni '70.